

Nel 1990, l'anno dell'invasione del Kuwait, il governo americano decise ulteriori aiuti al regime di Saddam: un miliardo di dollari

«Considerazioni di politica interna» sancirono gli uomini di Bush E un quarto dei finanziamenti finì a Drogoul, alla Bnl Atlanta

Così gli Usa finanziarono l'Irak

Appena tre mesi dopo lo scandalo dei finanziamenti illeciti della Bnl di Atlanta all'Irak il governo Bush decise ulteriori aiuti a Saddam: un miliardo di dollari nel solo '90, l'anno dell'invasione del Kuwait. Per «considerazioni di politica estera» gli Usa decisero di aiutare il dittatore considerato il suo ruolo nel processo di pace mediorientale. L'Unità è in grado di ricostruire come gli Usa giunsero a questa decisione.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Qui siamo tutti d'accordo che questo programma di aiuti all'Irak non dovrebbe essere approvato. Ma considerazioni di politica estera e la possibilità di vendere prodotti agricoli americani per un miliardo di dollari nel 1990 ci devono far ritenere superati i problemi posti dallo scandalo della Banca nazionale del Lavoro». È l'8 novembre '89 e alla Casa Bianca si riuniscono i membri del National Advisory Council, l'organismo che si occupa della politica monetaria e finanziaria internazionale. Tre mesi prima, il 4 di agosto, era esplosa la crisi Atlanta, la vicenda degli oltre 4 miliardi di dollari elargiti dal direttore della filiale della Bnl, Christopher Peter Drogoul, all'Irak di Saddam Hussein. Intorno al tavolo del Nac ci sono esponenti del Ca-

binetto del presidente degli Stati Uniti, dell'Ufficio del bilancio, dei Dipartimenti di Stato, dell'Agricoltura, del Commercio e del Tesoro, della Federal Reserve System, della Export-Import Bank e dell'Agenda per lo sviluppo della cooperazione internazionale. Inconferenza per questo titolo di riunione, i consiglieri decidono di tenere segreti («classificati») i contenuti della riunione stessa, mentre alla stessa partecipano anche un rappresentante diretto dello staff del presidente Bush (e anche questo è inconsueto). All'ordine del giorno è una decisione delicata: destinare un miliardo di dollari all'Irak sotto forma di derrate alimentari e prodotti agricoli statunitensi. A premere perché i consiglieri diano il loro benestare è soprattutto il Dipartimento

dell'Agricoltura. Ma, come vedremo, il nulla osta arriverà per «considerazioni di politica internazionale».

Appena una settimana prima, cioè il primo di novembre del 1989, Allen E. Clapp nel suo ufficio al Dipartimento del Tesoro riceve un messaggio riservato proveniente dal Dipartimento dell'Agricoltura. A contattarlo è Kerry E. Reynolds, direttore della divisione per i programmi di sviluppo. Reynolds dice a Clapp che fra il 5 e il 12 di ottobre (il caso Atlanta è scoppiato da appena due mesi) una delegazione del Dipartimento dell'Agricoltura ha soggiornato a Baghdad per discutere i programmi di esportazione di prodotti agricoli per il 1989. L'accordo non si è trovato perché pesa ancora l'affaire Bnl, l'inchiesta penale aperta ad Atlanta, gli articoli dei giornali. Ma - insiste Reynolds - la vicenda Bnl non può essere un ostacolo per i programmi di aiuto all'Irak. Ed avanza una proposta chiedendo il consenso del National Advisory Council: destinare per il '90 un miliardo di dollari in prestiti garantiti dalla Credit Commodity Corporation, l'agenzia federale che assicura i crediti agricoli a paesi esteri. Il sistema proposto è quello nel quale erano diventati maestri Drogoul e Von Wedel della

Bnl: lettere di credito garantite dalla Rafidain Bank di Baghdad, altra protagonista del giallo di Atlanta. Una squadra per aprire il negoziato è pronta a partire se il Nac è d'accordo. Per aiutare l'impatto della scelta, Reynolds propone a Clapp di dividere il miliardo di dollari in due parti uguali. La seconda tranche potrebbe essere condizionata agli sviluppi dell'inchiesta sulla Bnl e al tasso di coinvolgimento degli irakeni. Per invogliare l'interlocutore Reynolds mette in campo un altro argomento: nel 1989 abbiamo erogato un miliardo e 100 milioni di dollari. Nel '90, dunque, elargiremo aiuti ridotti.

Le nostre lenti americane non sono state in grado di fornirci la risposta di Clapp a Reynolds. Conosciamo, però, il meeting dell'8 novembre dei membri del Nac e le sue conclusioni: «È un fatto che non andrebbe fornito, ma per considerazioni di politica estera il prestito di un miliardo di dollari va elargito». Almeno un quarto dell'ingente cifra se l'accaparò Drogoul per i suoi traffici con il regime di Saddam. Era il tempo della guerra con l'Iran. I contrasti fra le agenzie governative Usa sono emersi proprio per la vicenda Bnl da alcuni giudicati una

grave scorrettezza da parte degli irakeni e della stessa banca italiana. Si citano anche le perplessità della Banca centrale degli Stati Uniti (la Fed) che il 12 settembre aveva definito i programmi alimentari per l'Irak «un intrigo» ed aveva avanzato il timore che Saddam non avrebbe pagato. John Robson prova a sintetizzare gli interventi al meeting. «È chiaro che il programma di aiuti per Saddam non dovrebbe essere approvato» dice subito Robson che aggiunge: «considerazioni di politica estera e la possibilità di esportare prodotti per un miliardo di dollari consigliano però di ritenere superati i problemi posti dallo scandalo Bnl».

La voce che fa pendere la bilancia dalla parte di Saddam è quella di Bob Kimmit, il vice di Baker per gli affari politici al Dipartimento di Stato, che per dar peso al suo intervento precisa di parlare a nome dello stesso Baker e chiama in causa il presidente George Bush. Pre-mette che l'Irak è considerato dall'Amministrazione un paese molto importante per gli interessi Usa in Medio Oriente, svolge un ruolo influente nel processo di pace ed è un architrave per la stabilità nella turbolenta regione. E a questo aggiunge le prospettive di commercio per le companies

americane. Bob Kimmit è abile e convincente e pone i suoi interlocutori di fronte a quel tipo di domande cui non si risponde «no»: vogliamo contraddire le direttive del presidente degli Stati Uniti? O gli sforzi di James Baker?

Nessuno vuole contraddire. Un mese e mezzo dopo e sulla base di accordi intergovernativi, a Ginevra la Banca nazionale del Lavoro sigla l'intesa con le banche irakeni per regolare i prestiti di Drogoul ed aprire nuove linee di credito. Le scelte americane e italiane salteranno poi il 2 di agosto del 1990 con l'invasione irakena del Kuwait. Bob Kimmit resterà al suo posto ma darà consigli su come combattere Saddam e non più sul perché e sul come aiutarlo.

I motivi della decisione dell'8 novembre 1989 di continuare ad aiutare Saddam, anche dopo la fine della guerra con l'Iran e nonostante il caso Bnl, intanto, non potevano essere contraddetti neppure da un'inchiesta penale. Nel caso, quella che da tre mesi in Georgia stava conducendo Gae McKenzie, sostituto procuratore nel distretto giudiziario di Atlanta. L'indagine sulla Bnl andava dunque pilotata verso uno sbocco sicuro: colpire soltanto Chris Drogoul e i suoi più



George Bush

stretti collaboratori; tenere fuori dalle incriminazioni la banca in quanto tale; non incriminare la Banca Centrale dell'Irak; tirarla per le lunghe, ben oltre i tempi della giustizia americana; ridurre tutto alla truffa di una banda di bancari irakeni. Nasce così il contestato «secreto» McKenzie, concretizzato nelle incriminazioni rese note nel febbraio del 1991. E dal National Advisory Council, arriva al Dipartimento della Giustizia, all'attenzione del General Attorney Dick Thornburgh, una lettera diretta dove si indicano «le ragioni di sicurezza nazionale che consigliano di restringere ai boys di Atlanta - come se fossero una banda di provinciali ladri di polli - il raggio dell'inchiesta della signora McKenzie. La quale, come poi s'è visto, ha puntualmente eseguito».

Confcoltivatori in piazza contro governo e Cee

MILANO. Oggi e domani vertice Cee in Olanda per affrontare, tra gli altri, anche i problemi dell'agricoltura comunitaria, che sta attraversando una fase particolarmente difficile. C'è il rischio concreto che siano prese decisioni a tutto danno dei coltivatori. Per questo gli agricoltori di tutta Europa scenderanno in piazza a manifestare. Il 18, poi, per iniziativa della Confcoltivatori, in tutta Italia, un milione di agricoltori si concentreranno davanti ai Palazzi del Governo; domani invece le iniziative avranno un carattere unitario e saranno contemporanee in tutti i paesi della Cee, su indicazione del Comitato europeo delle organizzazioni professionali agricole.

In tutti i paesi europei la situazione è particolarmente difficile, ma in Italia le condizioni di chi vive di agricoltura sono ancora più gravi. «Siamo stretti una morsa», sostengono i coltivatori - con la Cee da una parte e la politica del governo italiano dall'altra. Infatti, la politica agricola comunitaria porta ad una continua riduzione dei redditi, ma negli altri paesi i governi cercano di difendere gli interessi dei loro coltivatori. Il governo italiano, al contrario, non solo non difende gli agricoltori in sede comunitaria, ma si accanisce ancora più contro i coltivatori, sia con la legge Finanziaria sia con altre leggi che finiscono col tagliare nettamente i loro redditi.

Per questo le manifestazioni della Confcoltivatori esprimeranno la protesta degli agricoltori contro la politica del go-

verno italiano. Le richieste partono partono dalla constatazione che il reddito degli agricoltori negli ultimi tre anni è diminuito del 10%, mentre vengono imposti aumenti di contributi sul piano interno e pesanti restrizioni sul piano comunitario. La Cee chiede una svolta della politica economica, e un posto adeguato nel sistema produttivo per l'agricoltura. In Italia - a parere della Confcoltivatori - manca una reale politica agraria, non esistono interventi strutturali che consentano alla nostra agricoltura di adeguarsi alla competizione europea, mentre viene portata avanti una politica punitiva sul piano contributivo, fiscale, previdenziale e sanitario e infortunistico. Di qui la richiesta minima della fiscalizzazione degli oneri sociali e la sospensione delle misure di inasprimento fiscale. «Due anni fa - dice Massimo Bellotti vice presidente Confcoltivatori - solo noi manifestavamo in piazza San Giovanni e le altre organizzazioni dicevano che a questo non era necessario; e questo è seguito, l'anno scorso, una grande stagione unitaria con iniziative comuni in Italia e a Bruxelles, il crak Federconsorzi ha portato però ad una brusca interruzione dei rapporti unitari fra le diverse organizzazioni mentre le manifestazioni di queste settimane indicano che si è conclusa una fase difficile nei rapporti fra le organizzazioni del settore e che si apre una fase nuova di convergenze e di intense indispensabili per il futuro dell'agricoltura italiana».

L'azienda dell'Eni è già in ripresa dopo l'incendio che la distrusse

Scaini riparte con uno scatto

Sembra proprio come la Fenice che risorge dalle ceneri: prima di una gestione catastrofica, poi di un incendio che ha demolito mezzo stabilimento. La rinata Nuova Scaini di Villacidro (gruppo Agip Petroli) può essere presa ad esempio dell'ostinazione con cui la Sardegna difende il suo apparato industriale. Ed anche di come a volte la mano pubblica possa fare decisamente meglio di quella privata.

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO

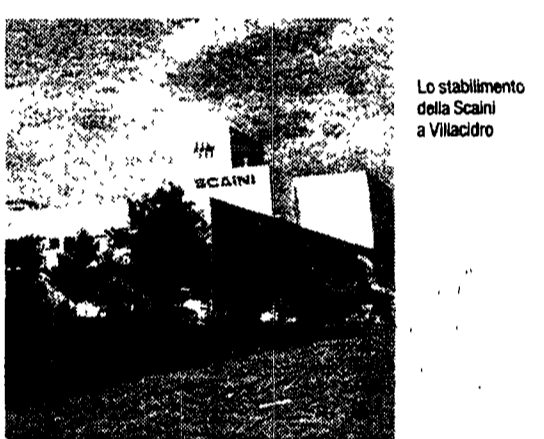
CAGLIARI. Negli Stati Uniti per imparare, nell'ex impero sovietico per vendere: la strategia internazionale della Scaini si gioca tra l'Atlantico e gli Urali. L'uscita dai confini è scelta obbligata per un produttore di batterie per auto che ha una sua rispettabilità di mercato a livello nazionale, ma che rischia di trovarsi schiacciato in una competizione che schiera in campo gruppi sempre più potenti. Fusioni, acquisizioni, alleanze strategiche sono all'ordine del giorno. Magneti Marelli e la francese Saec si sono fuse nel maggior gruppo europeo; Varta ha acquistato le batterie Bosch. L'ultimo annuncio riguarda l'inglese Tungstone che in accoppiata con l'indonesiana Gemala si

appresta ad acquistare il 65% di Tudor Spagna in possesso di Banesto. Una mossa che vuol dire il 17% del mercato europeo, il posizionamento di solide roccaforti in Spagna e Gran Bretagna ma anche in Grecia, Finlandia e Francia nonché la conquista di qualche postazione persino in Italia. «È una notizia che farà chiudere più di un impianto in Europa - commenta Ignazio Papale, presidente della Scaini - Per noi significa impegno ad essere ancora più competitivi». Negli Stati Uniti i primi cinque gruppi controllano l'85% dell'offerta, ma appena tre colossi si spartiscono il 70% della torta. In Europa i primi otto produttori dominano l'80% del fatturato complessivo. In Italia

il panorama è più articolato: Marelli e Fiamm raggiungono insieme il 40% degli automobilisti mentre da quest'anno Scaini si è assicurata la terza piazza (circa 9% del mercato) con un rush che le ha permesso di superare Varta garantendosi la palma di gruppo più dinamico stando alle valutazioni di Databank. Ma anche coreani ed indonesiani cominciano ad affacciarsi con puntate di assaggio che potrebbero diventare più efficaci dopo l'ingresso di Gemala in Tudor. Al base della piramide del mercato opera una miriade di piccoli produttori locali, circa 120 ditte apostrofate con un appellativo emblematico: «cantina» - quelli cioè che con uno scannato, due macchinari e quattro lire riescono a trasformarsi in imprenditori. Un panorama frammentato, dunque, che sembra fatto apposta per veder soffiare venti di guerra in un mercato malato di sovrapproduzione. A Villacidro dove si trova lo stabilimento Scaini sono preoccupati ma guardano avanti. Anche perché alle sfide difficili sono abituati. Come quando a fine anni '70 da Milano la fabbrica venne trasferita

nel cagliariano, a un tiro di schioppo dalle miniere di piombo di San Gavino. Una localizzazione, apparentemente perfetta, ma un risultato economico disastroso: da 800 mila batterie all'anno la Scaini scese a 200 mila e nel 1982 perse 18 miliardi su 21 di fatturato. E come tante volte è avvenuto, soprattutto nel Mezzogiorno, il fallimento del privato venne rilevato dalle casse pubbliche. Interventore Egrom, Samim ed infine Agip Petroli. Ed iniziò, con l'aggiunta di un «Nuova» al vecchio marchio, la lenta ricostruzione della Scaini. Il 1989 pareva dover finalmente festeggiare il primo bilancio col primo segno più nella storia sarda dell'azienda, ma il 19 giugno di quell'anno un violento incendio si portò via il 70% della struttura produttiva causando 20 miliardi di danni. Che fare? «Molti erano tentati di chiudere tutto - confessa Papale - ma alla fine abbiamo deciso di continuare. Ed è molto impegno da parte di lavoratori, enti locali, e Regione - aggiunge Vincenzo Maris, segretario territoriale della

Fiom Cgil - La chiusura della fabbrica sarebbe stata un disastro: Villacidro ha la più alta concentrazione italiana di casalinghe. Abbiamo lavorato di notte, di sabato e domenica, nelle condizioni più disagiate per far ripartire la produzione anche in mezzo alle macerie fumanti. Abbiamo dimostrato che la fabbrica può avere un futuro ma ci è rimasto un po' di amaro in bocca: ci aspettavamo un maggior riconoscimento del nostro sforzo da parte dell'azienda» si lamenta Angelo Loru, del consiglio di fabbrica. La ricostruzione degli impianti è costata 24 miliardi ma ora, dice orgoglioso il direttore dello stabilimento, Gabriele Stabellini, «abbiamo il reparto assemblaggio più moderno del mondo. Ce lo riconoscono gli stessi americani». Anche i conti cominciano a tornare: la produzione è risalita a 700.000 batterie, la Fiat ha dato fiducia incrementando le ordinazioni (coprono il 40% della produzione Scaini) ed anche dal mercato del ricambio arriva qualche soddisfazione in più. L'obiettivo è produrre un milione di batterie entro un paio d'anni e chiudere in attivo il bilancio già dal 1992.



Lo stabilimento della Scaini a Villacidro

«Con tre miliardi l'anno di ammortamenti aggiuntivi a causa dell'incendio non sarà facile, ma contiamo molto su qualità e competitività. In cinque anni recupereremo i costi degli investimenti», scommette Papale. Si punta su tecnologie produttive aggiornatissime e su un'organizzazione del lavoro basata sulla qualità totale. Con in più un paio di assi nella manica: un accordo tecnologico col maggior produttore mondiale di batterie al piombo, la americana Exide, e lo sfruttamento della rete dei distributori Agip per rendere più capillare la penetrazione nel mercato dei ricambi. Si fa anche un pensiero per l'esportazione all'Est: vi è già un'intesa per fornire 46.000 batterie al Kaza-

khstan. Il dissolvimento dell'Urss non sembra preoccupare più di tanto: quel che non si può più trattare col governo centrale, si tratterà con le repubbliche. Dopotutto, per avere gas e petrolio si possono dare in cambio anche batterie per auto. A Villacidro l'ottimismo è tomado di casa anche se non tutti i problemi sono risolti. Sullo sfondo rimane la cassa integrazione per una ventina di persone (su 200 in attività) e ben poche speranze di rientro: «Sono l'unica donna rimasta in produzione - denuncia battaglia Anna Mei - A causa dell'azienda che preferisce gli uomini, ma anche perché molte compagne hanno preferito restare a casa».



UN PO' DI VELENO

DARIO VENEGONI

Chi sbaglia paga Ma per Pirelli la regola non vale?

Domani mattina i lavoratori della Pirelli sciopereranno per due ore e si riuniranno in assemblea. Le «tute bianche» della Bicocca discuteranno del loro futuro a una settimana di distanza dall'annuncio del fallimento dell'operazione Continental. Nei comunicati di questi giorni i consigli di fabbrica e il sindacato hanno usato prudenza e misura. Inutile negarlo: sono in gioco interessi vitali. Il gruppo a causa del fallimento del disegno di espansione in Germania è alla vigilia di una svolta epocale. La società, ha ammesso il presidente Leopoldo Pirelli in una delle sue rarissime conferenze stampa, «ha fatto assorbimenti di cassa per investimenti, nuove iniziative, espansione, superiori alle disponibilità». Agli alleati più fidati sono state assicurate coperture di rischio che costano alle casse del gruppo, già oberate da un fortissimo indebitamento, uno squilibrio drammatico. Mediobanca ha messo a punto un piano di salvataggio che prevede dismissioni per 1000 miliardi e un aumento di capitale a dir poco spericolato, in queste condizioni di mercato.

In una settimana il titolo Pirelli Spa ha perso il 34,34% del suo valore. Se per assurdo dovesse andare avanti altre due settimane costerà, di fatto, il principio della nostra miserabile Borsa non resterebbero che briciole. Qualcuno, evidentemente bene informato, è riuscito a vendere prima degli annunci ufficiali, salvandosi dal «bagno» generale. Le statistiche di Borsa confermano che nei 4 giorni precedenti la resa un'anomala corsa alle vendite ha interessato il titolo. Un caso classico di Insider trading sul quale la Consob sta (discretamente) indagando. Gli aumenti di capitale a cascata organizzati da Mediobanca per rinsanguare il gruppo - si dice a mezza voce negli ambienti finanziari - potrebbero coinvolgere nel medio periodo i già precari equilibri azionari della Pirelli. La famiglia del fondatore è al centro di una ragnatela di rapporti e di collegamenti, e comanda pur detenendo solo una percentuale minima del capitale. Adesso si dice che Ligresti starebbe annusando l'affare. La sua Sai potrebbe rafforzare la propria posizione, con l'occhio alle prospettive di cementificazione di vaste aree industriali presto dismesse.

La famiglia Tronchetti Provera, vicina (anche per via di un matrimonio) ai Pirelli, si dice preme per l'abbandono non solo dei prodotti diversificati, ma anche dei pneumatici: la Pirelli potrebbe concentrare più forze nei cavì, dove ha tecnologie, competenze, quote di mercato sufficienti per combattere sul mercato internazionale. Insomma, in un mare di bambagia e di mezze parole (segno di rispetto per un gruppo e una dinastia industriale che incarna gran parte del volto moderno, intelligente e presentabile del capitalismo italiano) si agita in realtà un dramma dall'esito tutt'altro che scontato.

In questo contesto il presidente Leopoldo Pirelli ha annunciato che resterà al suo posto per «aiutare la barca a uscire dal maltempo». Una decisione coraggiosa, con tratti di nobiltà. Ma che forse contraddice l'elementare principio che chi sbaglia paga. Tanto più nel momento in cui altri - lavoratori e azionisti - sono già chiamati a pagare di persona.

SCIOPERI PIRELLI

Scioperano domani, dalle 8,30 alle 10,30 i lavoratori della Pirelli Bicocca. L'agitazione è stata dichiarata a livello di gruppo dalla Fulc nazionale per rilanciare le scelte di politica industriale del gruppo Pirelli e per la difesa dell'occupazione. Anche la Cgil-Fulc regionale abruzzese, con la direzione nazionale, ed i delegati di azienda ha proclamato per questa settimana uno sciopero di due ore con assemblee da svolgere in tutti i posti di lavoro nei tre complessi produttivi abruzzesi della «Pirelli trasmissioni industriali» per sollecitare un confronto specifico con la stessa società. Il sindacato aggiunge la nota - giudica la situazione assai grave - non solo per il fallimento dell'iniziativa Continental in se; ma anche per la poca chiarezza emersa da parte della Pirelli sulle reali intenzioni del gruppo rispetto alla società Pirelli trasmissioni industriali.

ECCO LA SEGRETERIA FNLE CGIL

Gli 89 membri del Comitato direttivo della Fnle, la federazione dell'energia della Cgil, hanno deciso il completamento della segreteria nazionale eleggendo Paolo Baruzzo, Giacomo Berni, Daniele Caffi, Giuseppe Colella, Ulisse Sadocchi. Al termine del congresso nazionale di Montecatini erano stati eletti il segretario generale Andrea Amaro e l'aggiunto Renato Matteucci. Per la

presenza femminile ai vertici della Fnle è previsto un autonomo percorso di consultazione delle donne.

ZUCCHERIFICI ACCORDO PER CELANO

Nella sede della Confindustria di Roma è stato raggiunto l'accordo per i dipendenti dello zuccherificio di Celano, tra i sindacati Cgil, Cisl e Uil, consiglio di fabbrica ed il rappresentante della Sadam Abruzzo Spa che è in procinto di acquistare lo zuccherificio che attualmente gestisce in affitto. L'accordo, fra l'altro, prevede che la Sadam Spa trasformi gli attuali precari rapporti di lavoro in rapporti a tempo indeterminato, «senza novazione alcuna». Agli stessi lavoratori saranno riconosciuti tutti i periodi lavorativi fino ad oggi svolti. L'accordo sarà attuato se la compravendita dello zuccherificio sarà perfezionata entro il 31 dicembre prossimo.

MECCANOTESSILE IN CRISI

La crisi che sta colpendo il sistema economico coinvolge anche il meccanotessile e l'esiguità del prototipo ordini dà tutte le aziende del settore ne è un'ulteriore conferma. È quanto ha comunicato la Savio (Eni) che, assieme all'associazione delle aziende pubbliche (Asap), ha incontrato le rappresentanze sindacali per illustrare l'andamento dell'impresa. Nel 1991, nonostante l'aumento dell'ordine ed il miglioramento dei prezzi, risentirà ancora degli elevati

oneri finanziari e dell'insufficiente copertura della capacità produttiva degli stabilimenti mentre, l'eccedenza dell'offerta si farà sentire anche nei primi mesi del 1992, determinando larghi vuoti produttivi e, di conseguenza, il ricorso alla cassa integrazione. L'azienda ha comunque assicurato che «proseguirà l'impegno nei programmi di investimento e ricerca tecnologica, per consolidare le quote di mercato acquisite».

ESUBERI ALLA FANINI

Cassa integrazione per 115 e per 13 settimane alla Fanini Johnson. Nata come produttrice di articoli religiosi con sede a Loreto, la Fanini ha poi diversificato la produzione inserendosi nel settore della plastica. Oltre che a Loreto ha stabilimenti ad Ascoli Piceno e a Fiorano Modenese. Tra le sue produzioni i contenitori in «pet» per la Cola-Cola. Dopo la rinuncia alla guida del gruppo da parte della famiglia Panini, l'azienda è ora di proprietà della multinazionale statunitense Johnson Control. Il ricorso alla cig è stato determinato da una contrazione del mercato.

OCCUPAZIONE IN ABRUZZO

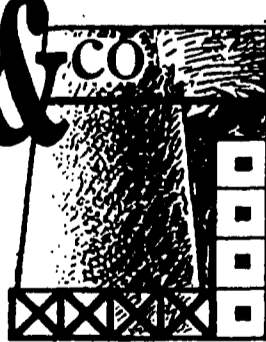
«Grave disappunto» è stato espresso, in una nota, dalla segreteria abruzzese della Cgil «nei confronti della giunta regionale per l'assenza totale di iniziativa politica sul padronato pubblico (Partecipazioni statali e Gepi) e privato e sulle tante vertenze delle aziende in crisi abruzzesi che coinvolgono migliaia di lavoratori». La Cgil chiede, quindi, alla giunta il rispetto degli impegni assunti con i sindacati per «definire in tempi brevi gli impegni delle partecipazioni statali e della Gepi in Abruzzo». «In poche settimane - prosegue la nota - si sono avuti scioperi e cortei di protesta all'Aquila, Roseto degli Abruzzi, Avezzano, Atesa, Popoli, Pescara, Montesilvano e San salvo e venerdì prossimo a Sulmona ci sarà uno sciopero generale di otto ore per lo sviluppo della Valle Peligna».

LA SARDEGNA IN SCIOPEPO

Cinquantamila volantini sono stati fatti stampare da Cgil-Cisl-Uil in occasione dello sciopero generale di giovedì con manifestazione conclusiva in piazza Jenne a Cagliari. Al corteo ed ai comizi conclusivi della manifestazione parteciperanno i segretari confederali nazionali Del Turco, D'Antoni e Benvenuto. Il concentramento dei lavoratori è fissato per le 9 in

Cipputi & Co

piazza Giovanni XXIII. I sindacati intendono far scendere in piazza circa trenta mila lavoratori per una serie di rivendicazioni nei confronti del governo e della regione. Al governo i sindacati chiedono: approvazione, con congrue risorse, della legge di rinascita; definizione e finanziamento di un progetto di industrializzazione dell'isola; attuazione dell'accordo di programma della Sardegna centrale; copertura degli organici della pubblica amministrazione; infrastrutture produttive del territorio, metrizzazione ed energia. Alla Regione viene chiesto: varo definitivo ed immediato del piano del lavoro; attuazione dei protocolli d'intesa territoriali; riforma della regione; rilancio della programmazione e attuazione del piano generale di sviluppo; approvazione degli atti di pianificazione (parchi, forestazione, piani paesistici, am-



biente); attuazione dei piani di settore (trasporti, telematica, parco tecnologico e agro-alimentare); piena attuazione della legge di riforma socio-assistenziale e nuovo piano sanitario regionale.

Calzature SENZA CREDITO

Le organizzazioni sindacali Filta Cisl, Filtea Cgil, Uiltra uil hanno sollecitato il governo a garantire i crediti dell'esportazione per le aziende calzaturiere italiane che hanno stipulato contratti con l'Unione Sovietica. Una partita di oltre 400 miliardi che da un affare ora rischia di tradursi in una nuova debacle. La grave crisi finanziaria dell'Urss - scrivono i sindacati - non può tradursi nella chiusura di aziende italiane e nel licenziamento dei loro lavoratori.

TAGLI SULL'ALLUMINIO

I consigli di fabbrica degli stabilimenti Alumix di Marghera (Venezia) hanno espresso, in una nota diffusa oggi, preoccupazione per la cancellazione dello stanziamento di 500 miliardi di lire destinato al settore alluminio. Il finanziamento - è detto nel comunicato - era stato previsto e concordato il 25 luglio scorso con il ministero delle partecipazioni statali per salvaguardare l'occupazione e la sopravvivenza della produzione di alluminio nel territorio

italiano. I consigli di fabbrica sollecitano inoltre un intervento del Cipe presso il governo ed il parlamento affinché diventi operativo il prefabbricato previsto dalla legge 223/90 per il settore dell'alluminio».

UN CONTRATTO PER GLI ELETTRICI

Una intesa per il contratto dei 13.500 Lavoratori delle aziende elettriche municipalizzate è stata raggiunta tra i sindacati Cgil Cisl e Uil e la Federelétrica. Questa ipotesi di accordo che riguarda il contratto dal 1991 al 1994 dovrà essere sottoposta alle assemblee dei lavoratori. Negli ambienti sindacali si esprime soddisfazione: «È un buon contratto - ha dichiarato Andrea Amaro segretario del sindacato energia Cgil Fnle - che salvaguarda il potere d'acquisto e migliora le normative». Tra i punti salienti dell'intesa figurano un aumento medio a regime di 330.000 lire mensili; una tantum a copertura del periodo 1 gennaio 1991 - 30 giugno 1992 di lire 3.800.000. E inoltre stabilito che le parti si incontreranno per verificare la possibilità di una riduzione dell'orario di lavoro, coerentemente a quanto avverrà nei maggiori settori industriali. Sono anche previsti miglioramenti del trattamento economico per la maternità, tutele per i lavoratori impegnati in azioni di elevato livello sociale, tipo il volontariato e l'introduzione in tutte le aziende del delegato alla sicurezza